

Per un futuro dei giovani*

For a future for young people

Alessandro Bellavista

Professore ordinario di Diritto del lavoro nell'Università di Palermo

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. La situazione dei giovani nel mercato del lavoro italiano. – 3. Le misure per il miglioramento della condizione dei giovani. – 4. Il ruolo dell'apparato istituzionale.

Sinossi: Il saggio analizza le principali difficoltà dei giovani italiani ad entrare nel mondo del lavoro e ad ottenere posti di lavoro adeguati.

Abstract: *The essay analyses the main difficulties faced by young Italians in accessing the labour market and obtaining suitable employment.*

Parole chiave: Giovani – Lavoro – Mercato del lavoro – Società

Keywords: Young people – Employment – Labour market – Society

1. Premessa

È noto a tutti che, per un complesso ordine di fattori, la situazione dei giovani italiani, non solo nel mercato del lavoro, è particolarmente drammatica e specifica rispetto ai loro coetanei europei. A tal punto che, per descrivere la condizione dei giovani italiani nel contesto sociale, fioccano le espressioni allarmistiche, e si parla di «generazione perduta», «generazione ferita», «effetto cicatrice», «sindrome del ritardo», «giovani dimenticati», «giovani senza futuro»¹.

* Il presente contributo è riconducibile all'attività svolta dall'Unità di ricerca locale dell'Università degli Studi di Palermo (CUP B53D23032690001), nell'ambito del progetto PRIN PNRR 2022 "YES-Youth Employment Strategy" (Principal Investigator Prof.ssa Carmela Garofalo, Codice: P2022H89ZS), finanziato dalla Missione 4 "Istruzione e Ricerca del PNRR (componente C2 – investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale – PRIN), a

Anzitutto, non vanno sottaciute le ragioni d'ordine demografico e culturale che, in generale, compromettono la situazione dei giovani. L'allungamento dell'età attiva, con le inevitabili degenerazioni a mo' di sindrome di *Peter Pan*, fa sì che vi sia una compressione delle possibilità dei giovani di trovare adeguata collocazione in posti di rilievo e non solo. Si pensi solo alla struttura gerontocratica del governo del sistema bancario italiano e alle simili dinamiche del mondo politico e accademico. A ciò contribuisce un atteggiamento culturale diffuso nella società che induce a non fidarsi dei giovani e a non responsabilizzarli nemmeno quando sarebbe indispensabile.

La specificità della condizione dei giovani italiani è aggravata, altresì, dalla cultura predominante improntata ad una sorta di «fai da te», ad un individualismo sfrenato, esaltato da decenni di neoliberismo, che porta a trascurare l'importanza delle politiche pubbliche e dell'azione cooperativa e collettiva. Di tutto ciò un chiaro esempio è dato dalla propensione degli italiani a «votare con il portafoglio» e a lasciarsi sedurre dalla demagogia fiscale e dall'idolatria antistato. A questo si collega, nella società, un ruolo eccessivo della famiglia e del familismo: fattori che operano in senso distortivo e compromettono il valore dell'intervento pubblico e della solidarietà.

2. La situazione dei giovani nel mercato del lavoro italiano

Il tasso di disoccupazione giovanile in Italia è aumentato (per la fascia 15-24 anni) al 20,50% a dicembre 2025 dal 19,10% di novembre del 2025. Tale tasso (di disoccupazione giovanile) ha avuto una media del 28,26% dal 1983 al 2025, raggiungendo un massimo storico del 43,50% a luglio del 2014 e un minimo record del 18,30% a febbraio del 2025². Comunque, nonostante il percepibile miglioramento, il tasso di disoccupazione giovanile italiano è tra i peggiori d'Europa. Ancora più preoccupante è la percentuale dei *Neet* italiani (giovani, nella fascia 15-29 anni, che non studiano, non lavorano e non frequentano percorsi di formazione), la quale è, in Europa, inferiore solo a quella della Romania.

In buona sostanza, si può dire che le condizioni occupazionali dei giovani italiani nel mercato del lavoro sono molto al di sotto della media europea. Le ricerche disponibili³ concordano nel ritenere che questa specificità dipende essenzialmente dall'eccessivo periodo di inoccupazione e di inattività che caratterizza gli anni successivi alla fine degli studi. I giovani italiani trascorrono un periodo più lungo come inoccupati rispetto a quelli degli altri Paesi, dopo la conclusione del periodo di formazione scolastico e universitario.

valere sui fondi europei del programma NextGeneration EU.

¹ Cfr. i vari saggi in il Mulino, 2023, n. 4, sul tema *La giovane Italia*.

² ISTAT, *Occupati e disoccupati*, 30 gennaio 2026, in www.istat.it.

³ TREU, DELL'ARINGA (a cura di), *Giovani senza futuro?*, il Mulino, 2011, 5 ss.

La transizione sistema di istruzione-lavoro è, in Italia, maggiore della media europea. Ciò comporta che v'è un'inoccupazione/disoccupazione dei giovani troppo lunga. E questo è un fenomeno atipico, perché in genere i giovani sono alla ricerca della migliore occupazione e sono disponibili a fare esperienze lavorative diverse⁴.

Le ragioni di questa condizione occupazionale dipendono da alcune rigidità dei percorsi di istruzione, specie quelli terziari; dal basso tasso di istruzione, secondaria e terziaria; dalla carenza di rodati programmi di transizione dalla scuola al lavoro; dall'eccessiva flessibilità del mercato del lavoro, che non permette la maturazione di sufficienti competenze; dalla mancanza di un sistema adeguato di formazione professionale.

Tutto questo contribuisce all'alta quota di *Neet* presenti in Italia. E ciò è particolarmente grave, perché questa categoria, in prevalenza concentrata nelle regioni del Sud d'Italia, è quella a maggiore rischio di emarginazione sociale.

In sintesi, va però osservato che le cause principali delle cattive condizioni occupazionali dei giovani non dipendono soltanto dalla struttura del mercato del lavoro, ma anche, e soprattutto, da fattori istituzionali: come la qualità del sistema di istruzione, i percorsi di transizione dalla scuola al lavoro, l'effettivo funzionamento degli apparati che operano nel settore educativo e quindi a monte e a valle del mercato del lavoro⁵.

3. Le misure per il miglioramento della condizione dei giovani

Le persistenti gravi dinamiche dell'occupazione giovanile rendono, pertanto, urgente intervenire in modo diverso e più concreto rispetto al passato: perché è ovvio che, se si continua così, non v'è solo il rischio che intere fasce delle nuove generazioni vengano messe ai margini della società, ma anche che quest'ultima sia inevitabilmente condannata al declino. Qui si tratta di avere una visione di lungo respiro la cui stella polare sia costituita dalla costruzione di reali prospettive di futuro per la gioventù del Paese.

Per integrare effettivamente i giovani nel mondo del lavoro e nella società è indispensabile una nuova visione delle politiche pubbliche da mettere in campo con urgenza e ostinazione.

Anzitutto, è necessaria una politica economica ed industriale volta a favorire lo sviluppo e la crescita: è ovvio che se c'è la crescita economica comunque si crea domanda di lavoro e occupazione. Poi, vanno escogitate politiche che tocchino ogni ambito del mercato del lavoro e della società.

⁴ ISTAT, *Rapporto annuale 2025. La situazione del Paese*, Istat, 2025, 88 ss.

⁵ TIRABOSCHI, *La disoccupazione giovanile in tempo di crisi: un monito all'Europa (continentale) per Rifondare il diritto del lavoro?*, in *Biblioteca '20 maggio'* – 1/2012, 289 ss.

Negli altri Paesi il problema principale è quello di elevare il livello di istruzione dei giovani, perché lì il rischio di disoccupazione è nettamente più elevato per i giovani con bassi livelli di studio. In Italia, per quanto le valutazioni non siano sempre omogenee, è comunque accertato che, nel lungo periodo, i laureati hanno maggiori *chances* occupazionali (anche se in misura non nettamente superiore) rispetto ai non laureati. Ma resta il fatto che, in Italia, il possesso della laurea non dà significativi vantaggi, per conseguire un'occupazione, come invece avviene negli altri Paesi. Ciò dipende dal fatto che il tessuto imprenditoriale italiano è dominato da piccole imprese, che privilegiano produzioni a basso tasso di innovazione⁶, e da un management poco istruito che non è in grado di valorizzare il capitale umano.

La sotto-utilizzazione del capitale umano dei giovani italiani è un fenomeno estremamente ampio. Ciò è reso evidente da alcune persistenti caratteristiche delle dinamiche del mercato del lavoro. *In primis*, la diffusione della cosiddetta «sovra-istruzione»: vale a dire la quota significativamente elevata di giovani che non svolge un'occupazione adeguata al titolo di studio posseduto. Poi, la ridotta disponibilità di posti di lavoro ad elevata specializzazione, per i giovani italiani, in confronto ai loro coetanei europei. I laureati occupati guadagnano di più rispetto ai non laureati, ma tale premio (in termini di reddito) non è elevato come negli altri Paesi europei. Il che contribuisce a stimolare l'emigrazione dei giovani italiani laureati⁷.

Peraltro, molto spesso, anche autorevoli esponenti politici, nell'incapacità di affrontare la radice dei problemi, danno spiegazioni semplicistiche del fenomeno della disoccupazione giovanile. Come: «i giovani studiano cose diverse da quelle che vogliono le imprese»; i giovani sono caratterizzati da una «inettitudine all'umiltà». Con artificiose campagne di stampa s'è diffusa l'idea che le imprese abbiano bisogno soprattutto di «camerieri, cuochi e altri addetti ai servizi». Un ex ministro della Repubblica ha più volte segnalato la necessità di «mandriani, bovani, e addetti all'allevamento». Certo, è una bella prospettiva che il Paese di Lorenzo il Magnifico, di Leonardo e di Michelangelo (per tacere di tanti altri scienziati e personaggi prestigiosi a livello internazionale) si trasformi in una terra di «camerieri e pastori».

La scarsa considerazione del valore della laurea e dei livelli di istruzione superiore è diffusa non solo nel sistema economico, ma anche nell'apparato istituzionale. Ridotti e inferiori rispetto agli altri Paesi sono, in Italia, gli investimenti in tutti i percorsi dell'istruzione universitaria e terziaria. Il che mantiene i livelli di incidenza dei laureati italiani nella popolazione tra i più bassi in Europa.

Per cambiare questo senso di marcia, verso l'abisso di un'economia periferica, è necessario un grande progetto di intervento pubblico che miri a perseguire la cosiddetta via alta allo sviluppo (*high road to development*). Va favorita la diffusione dei settori produttivi

⁶ VETTOR, *Il lavoro dignitoso nell'ordinamento eurolavoro*, in BROLLO, ZOLI, LAMBERTUCCI, BIASI (a cura di), *Dal lavoro povero al lavoro dignitoso. Politiche, strumenti, proposte*, Adapt University Press, 2024, 34.

⁷ ALMALAUREA, *XXVI Indagine condizione occupazionale dei laureati*. Rapporto 2024, Almalaurea, 2024, 13 ss.

più innovativi, dove vi sia necessità di manodopera qualificata. Ciò perché, nell'economia globalizzata, la capacità competitiva delle varie nazioni si reggerà, sempre di più, grazie ai settori ad alta tecnologia e ad elevata conoscenza che abbisognano di avere a disposizione manodopera specificamente qualificata. Tale percorso è necessario per la conservazione della posizione dell'Italia tra le cosiddette «potenze industriali». Ed è comunque indiscusso, su un piano più generale, che le *performances* delle imprese siano strettamente influenzate dai livelli di istruzione dei dipendenti e dei datori di lavoro⁸.

Sono, pertanto, da attivare le adeguate politiche pubbliche che determinino le condizioni tali da spingere le imprese ad aumentare una maggiore domanda di lavoro qualificato. In pratica, si tratta di cambiare modello di sviluppo: non è possibile creare occupazione di qualità nei settori dove le attività produttive sono anch'esse di scarsa qualità.

In Italia, peraltro, esistono patrimoni disponibili, ma non adeguatamente sfruttati a fini dello sviluppo. Si pensi all'ambiente e alla straordinaria ricchezza dei beni culturali del Paese. Oppure alle enormi dotazioni di risorse immateriali che offrono le città. Le stesse aree periferiche, grazie alle nuove tecnologie, costituiscono promettenti piattaforme per la nascita di nuove attività che operino sul piano globale. Emergono nuove figure di lavoratori come i «nomadi digitali» e gli *smart workers*, liberi dai vincoli spaziali, e disponibili ad insediarsi nei territori più attraenti per ragioni soprattutto personali. È compito della politica valorizzare e mettere a frutto tutte queste potenzialità.

L'esperienza di questi ultimi anni ha demistificato il «mito dell'occupabilità»: e cioè, la narrazione che il problema principale dell'occupazione dei giovani sia quello (e sovente solo quello) della mancanza di loro adeguate competenze⁹. Ovviamente non si tratta di negare la necessità di rafforzare le qualità dell'offerta, ma è innegabile lo specifico rilievo della domanda. Difatti, l'Unione europea, per quanto mantenga la sua attenzione sull'occupabilità dei giovani, ha da tempo smesso di ascoltare le sirene neolibériste e dell'*austerità*. A seguito delle drammatiche vicende della pandemia, l'Unione è ritornata allo spirito del Piano Delors, ponendo l'accento sul lato della domanda, attraverso finanziamenti per la transizione ecologica e digitale, in infrastrutture e ricerca, e per la coesione sociale.

Ad ogni modo, nel mercato del lavoro, la debolezza dei giovani italiani dipende, soprattutto, non tanto dal solo livello di istruzione, ma specialmente dal divario di esperienza lavorativa rispetto agli adulti. Infatti, i giovani, a causa dei loro svantaggi competitivi ri-

⁸ ALMALAUREA, *XXVI Indagine*, cit., 23.

⁹ Sul paradigma dell'attivazione lavorativa si rinvia a D'ONGHIA, *Tensioni tra tecniche e valori nella disciplina delle tutele sociali dei lavoratori flessibili*, in DEL PUNTA (a cura di), *Valori e tecniche nel diritto del lavoro*, Firenze University Press, 2022, 300, che sottolinea come le politiche attive non rappresentano uno strumento in grado di «contrastare la crisi produttiva e occupazionale, soprattutto se non accompagnate da politiche pubbliche di espansione della domanda»; EAD., *Reddito di cittadinanza e reddito di emergenza (prima, durante e dopo la pandemia)*, in GRECO (a cura di), *Contrasto alla povertà e rischio di esclusione sociale. Le misure di sostegno al reddito*, Giappichelli, 2021, 143; VESAN, *La politica del lavoro*, in FERRERA, JESSOLA (a cura di), *Le politiche sociali*, Il Mulino, 2025, 72 ss.; in senso conforme VISCOMI, *Lavoro, stato sociale, cittadinanza*, in FERRANTE (a cura di), *Lavoro, cittadinanza, famiglia*, Vita e Pensiero, 2016, 12.

spetto agli adulti (mancanza di esperienza e/o di competenze, assenza di reti di relazioni), corrono maggiori rischi di stazionare nell'inattività o di cadere nelle varie trappole della precarietà. E perciò le barriere al loro ingresso stabile nel mercato del lavoro stanno, in particolare, nei percorsi di transizione dalla scuola al lavoro, dai sistemi educativi e formativi al mondo del lavoro.

Per favorire la crescita del capitale umano e dell'attrattività dei giovani, il sistema di istruzione deve essere più efficiente, realizzando un forte collegamento tra scuola, università e mercato del lavoro, proprio come avviene nei Paesi che hanno le migliori *performances*. Va sottolineato che non esiste un modello migliore in assoluto, ma che ognuno presenta vantaggi e svantaggi. In Italia il compito di accrescere l'esperienza dei giovani sul mercato del lavoro è stato, in prevalenza, affidato a schemi (contrattuali e no) che, però, hanno incrementato la precarietà e prodotto notevoli distorsioni. In Germania la stessa funzione (di integrare mondo dell'istruzione e del lavoro) è svolta dal sistema duale attraverso la formazione *on the job*¹⁰.

È estremamente significativa l'esperienza tedesca. In questo Paese, i giovani hanno le stesse probabilità degli adulti di restare disoccupati. In considerazione del fatto che il sistema tedesco di protezione del lavoro è rigido quanto quello italiano (se non di più: per esempio, in Germania c'è una diffusa partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese), non si può dire che la ricetta magica, per la crescita occupazionale dei giovani, sia offerta dalla flessibilità del mercato del lavoro. E quindi va sfatato un altro mito: quello della connessione tra riduzione dei livelli di protezione del lavoro e aumento dell'occupazione. Invero, in Germania, è proprio il forte collegamento tra scuola e mercato del lavoro che permette di compensare gli svantaggi dei giovani. Più precisamente, la bontà del sistema duale tedesco (sintesi di teoria e pratica) è indiscussa. La Germania è, difatti, uno dei Paesi dove si registrano le migliori *performances* in materia di occupazione giovanile. Tuttavia, un apparato siffatto, per funzionare efficacemente, presuppone la presenza di specifici elementi di contesto: come un'intensa collaborazione tra tutti gli attori coinvolti. E questa è una cosa non facile da realizzare in Italia, dove dominano sindromi di onnipotenza, dispersioni di competenze e logiche opportunistiche.

In Italia, la sfasatura tra scuola-lavoro va risolta attraverso l'istituzione di reali ed efficaci forme di alternanza tra percorsi di istruzione ed esperienze sul lavoro, prendendo spunto dalle migliori pratiche come quella tedesca. È quindi certamente importante valorizzare ed ampliare le occasioni di contatto tra istruzione e mondo del lavoro. Ma ciò va fatto con particolare prudenza, ponendo una forte attenzione al fatto che l'alternanza scuola-lavoro sia calibrata in modo coerente con le peculiarità del rispettivo ciclo di studi e debba realizzare momenti di applicazione teorico-pratica funzionali all'apprendimento e all'acquisizio-

¹⁰ Sul sistema duale tedesco si rinvia a CAROLLO, *Sistema duale e apprendistato: modello tedesco e italiano a confronto all'epoca del Jobs Act*, in *Rivista delle politiche sociali*, 2015, 4, 278 ss.; GUALMINI, RIZZA, *Attivazione, occupabilità e nuovi orientamenti nelle politiche del lavoro: il caso italiano e tedesco a confronto*, in *SM*, 2011, 2, 197 ss.

ne di competenze per l'orientamento. Pertanto, la suddetta alternanza non può risolversi in un rozzo addestramento al lavoro e deve inserirsi in un più vasto percorso di formazione generale e di maturazione di saperi diffusi.

A quest'ultimo proposito, è assai controversa l'istituzione (prima in via sperimentale, da ultimo in via ordinamentale) della cosiddetta «filiera tecnologico-professionale» (4 più 2), imperniata sulla riduzione del percorso della scuola superiore da 5 a 4 anni, a cui fa seguito una possibile specializzazione di 2 anni presso gli ITS Academy. Tale modello appare troppo schiacciato su una visione di basso profilo e sull'esigenza di una preparazione immediata in funzione di specifiche e contingenti esigenze delle imprese. Con ciò si trascura il valore pregnante del possesso, da parte dei giovani, di una cultura generale, di competenze trasversali e di un'adeguata capacità di pensiero critico: elementi quest'ultimi indispensabili per adattarsi ad una società e ad un sistema economico in rapida evoluzione.

I tirocini extracurricolari e l'apprendistato rappresentano, al momento, i due strumenti italiani principali, a favore dei giovani, per collegare il momento dell'istruzione e la sua fase terminale con l'ingresso nel mondo del lavoro. Ma entrambi gli istituti sono stati applicati in modo fortemente distorto. Quanto ai giovani, i tirocini extracurricolari sono stati utilizzati, in prevalenza, non allo scopo di formazione e di orientamento al lavoro, bensì come una vera e propria forma di rapporto di lavoro subordinato mascherato e gratuito (una specie di pseudo-contratto di inserimento al lavoro), per attività meramente esecutive, che non necessitano di alcuna formazione e che quindi non arricchiscono il bagaglio professionale e di competenze del tirocinante. I costi ridotti (e talvolta nulli) dei tirocini hanno indotto le imprese ad un uso smodato dell'istituto. L'abuso dei tirocini ha determinato il grave fenomeno di chi è costretto, di fatto, a lavorare gratuitamente per cercare un lavoro vero e proprio.

Tutto ciò ha sfavorito il ricorso all'apprendistato (che è un contratto di lavoro, dotato di dignitose garanzie) e ne ha determinato una sorta di «cannibalizzazione» da parte dei tirocini. Peraltro, la funzionalità dell'apprendistato, nei suoi vari tipi, è stata (e resta tuttora) drammaticamente compromessa dalla confusa e tortuosa distribuzione delle competenze regolative e operative tra Stato e Regioni¹¹.

4. Il ruolo dell'apparato istituzionale

Beninteso, è necessaria una strategia a tutto campo che effettivamente favorisca il completamento dei cicli della scuola dell'obbligo e superiore, nonché incentivi e sostenga l'accesso all'istruzione universitaria della più ampia quantità possibile dei potenziali aspiranti.

¹¹ COLOMBO, SEGHEZZI, TIRABOSCHI, *Abolire i tirocini extracurricolari? Le ragioni di una giusta battaglia*, in *Bollettino ADAPT*, 22 settembre 2025, n. 32.

L'adozione di una strategia integrata richiede, anzitutto, il contrasto degli abbandoni scolastici, il rafforzamento delle cosiddette «competenze deboli» e il perfezionamento dei vari livelli di istruzione, ovviamente anche oltre la scuola dell'obbligo. Il che richiede la creazione di un tessuto istituzionale che affianchi le famiglie più fragili e le aiuti ad uscire dalle situazioni di deprivazione che impediscono ai loro figli di frequentare con tranquillità i percorsi scolastici¹². Queste politiche vanno modellate in modo conforme ai problemi da risolvere, come nel caso dei giovani *Neet*¹³.

Fondamentale è anche stimolare la partecipazione agli studi universitari ed evitare il loro abbandono *ante tempus*. Va così aumentata la probabilità dei figli di genitori non laureati di raggiungere il traguardo della laurea. Ciò perché solo da questa categoria può scaturire un aumento dei laureati. Chi ha i genitori laureati si iscrive, di norma, all'università. D'altra parte, l'aumento dei cosiddetti laureati di prima generazione (appartenenti a famiglie senza un *background* universitario) non può che incrementare la mobilità sociale, ovvero l'ascensore sociale. Per perseguire questo obiettivo, vanno adottati interventi sia sui moduli formativi, tali da renderli meno astratti, sia sulle forme di sostegno allo studio per i ceti sociali più deboli, dove è presente la maggior parte di famiglie di non laureati. Gli attuali costi diretti e indiretti dell'istruzione universitaria italiana fanno sì che l'Italia abbia eccessive percentuali di abbandoni degli studi.

D'altra parte le ricerche scientifiche dimostrano che i paesi del globo con la migliore qualità della vita e i livelli più elevati di benessere (tra cui non c'è affatto l'Italia) sono quelli dove i rispettivi abitanti hanno un'elevata istruzione. Di ciò è consapevole anche l'ONU che ha inserito l'obiettivo dell'assicurazione generalizzata di un'istruzione di qualità nella propria agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Sicché, gli investimenti sulla crescita dei tassi di istruzione rappresentano un volano per il miglioramento delle condizioni dell'intera società e per l'accrescimento delle libertà e dell'autodeterminazione dei cittadini.

Va promossa l'autonomia finanziaria dei giovani, attraverso apposite misure di finanziamento che consentano loro di frequentare percorsi formativi, di inserimento lavorativo o di avviare attività di lavoro autonomo o imprenditoriale. Da tempo è in discussione l'idea di istituire una cosiddetta «dote personale di cittadinanza» a favore dei giovani, per accelerare la loro transizione all'autonomia e liberarli dal bisogno e dalla dipendenza dalle condizioni della famiglia d'origine¹⁴. Sotto questo profilo è importante una concreta politica per la casa, che faciliti l'accesso dei giovani all'abitazione e agevoli il loro distacco dal nucleo familiare e l'avvio di una vera e propria autonomia di vita. Non è un caso che

¹² DE LUIGI, *Lavoro povero e politiche per le famiglie in Italia: riforme, criticità e prospettive future*, in *VTDL*, 2022, numero straordinario, 168 ss.

¹³ ACTIONAID, *Neet: giovani in pausa*, 2024, 3 ss.

¹⁴ La proposta della dote personale di cittadinanza è stata elaborata da ATKINSON, *Inequality: what can be done?*, Harvard University Press, 2015; ID., *The Case for a Participation Income*, in *The Political Quarterly*, 1996, 67 ss. Per un'analisi della proposta, nella dottrina italiana si rinvia a BRONZINI, *Il contrasto del rischio di esclusione sociale nel diritto europeo*, in GRECO (a cura di), cit., 23; RAVELLI, *Il reddito minimo. Tra universalismo e selettività delle tutele*, Giappichelli, 2018, 37-38.

la Svezia abbia le più basse percentuali di *Neet*¹⁵ e, al tempo stesso, un sistema formativo, incluso quello universitario, interamente gratuito che comprende anche l'offerta di abitazioni per tutti gli studenti.

Insomma, si tratta di mettere in campo un vasto e articolato campionario di misure volte a perseguire l'obiettivo dell'uguaglianza sostanziale, rifuggendo dall'ideologia meritocratica che non tiene conto della disparità dei punti di partenza dei partecipanti alla competizione sociale.

Il sistema della formazione professionale va ridefinito nella direzione della formazione *on the job* e della limitazione allo stretto necessario delle fasi in aula. Va evitato, quindi, che il meccanismo della formazione sia solo, come spesso accade, un carrozzone clientelare che fornisce sussidi ai formatori e ai partecipanti ai corsi. Alla formazione professionale tocca il compito di addestrare al lavoro, instaurando virtuosi rapporti con il mondo delle imprese. Ma, come s'è già segnalato, l'istruzione di base deve offrire un minimo di competenze culturali tali da consentire al giovane di effettuare scelte libere e consapevoli sul suo destino futuro.

Altresì fondamentale è il ruolo dei servizi per l'impiego che (ed è una frase molto retorica!) devono essere effettivamente vicini all'utente e alle sue esigenze specifiche. Cosa questa al momento molto complicata in Italia, perché le costanti riforme del settore hanno prodotto risultati più demagogici che di sostanza. Non s'è mirato a costruire realmente un meccanismo vicino al cittadino ed ai suoi bisogni, ed in grado di introiettare, senza sbavature, la missione istituzionale cui è formalmente destinato¹⁶. In pratica, ogni Regione procede per conto suo. Non esiste un'effettiva interconnessione tra tutte le banche dati in materia. Questo è un ambito in cui la retorica del federalismo ha mostrato il peggio di sé. La formazione professionale è di competenza delle Regioni¹⁷. I compiti di orientamento e di informazione sono disseminati tra i centri dell'impiego collegati alle rispettive Regioni. L'integrazione tra tutti i diversi sistemi regionali, per quanto propagandata, resta un'utopia. Gli ammortizzatori sociali sono gestiti a livello centrale tramite l'Inps. L'apertura all'intervento degli operatori privati porta con sé il rischio di stimolare fenomeni collusivi e perversi a danno degli utenti. È fallito (per una chiara scelta politica) il progetto di un'agenzia nazionale che coordinasse tutte le tipologie di intervento¹⁸; e, comunque, laddove vi sono risultati

¹⁵ EUROSTAT, *Statistics on young people neither in employment nor in education or training*, May 2025, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Statistics_on_young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training.

¹⁶ Sulle criticità del sistema italiano di politiche attive si rinvia a VALENTE, *Il diritto del mercato del lavoro. I servizi per l'impiego tra progetto europeo e storici ritardi nazionali*, Wolters Kluwer, 2023.

¹⁷ *Contra* CIUCCIOVINO, *La tutela dei lavoratori nella transizionalità lavorativa: prospettive interpretative e regolative*, in CIUCCIOVINO, D. GAROFALO, SARTORI, TIRABOSCHI, TROJSI, L. ZOPPOLI (a cura di), *Flexicurity e mercati transizionali del lavoro. Una nuova stagione per il diritto del mercato del lavoro?*, Adapt University Press, 2021, 5, che inquadra le politiche attive del lavoro all'interno dell'art. 38, comma 2, Cost.

¹⁸ Sul ruolo della soppressa ANPAL nel sistema nazionale di politiche attive si rinvia a SARTORI, *Modelli organizzativi dei servizi per l'impiego nell'ordinamento multilivello*, in *LD*, 2023, 2, 247-248.

positivi, in termini di incrocio tra domanda e offerta di lavoro, ciò dipende più dalle specifiche dinamiche del mercato del lavoro che dalle capacità dell'ente preposto a tali compiti. Certo, anche le parti sociali hanno le loro responsabilità. I sindacati dei lavoratori dovrebbero equilibrare maggiormente le loro strategie dedicando attenzione sia ai lavoratori anziani sia ai giovani¹⁹. Questo significa, per esempio, non insistere pervicacemente sulla difesa di garanzie non più sostenibili e, invece, appoggiare peculiari forme di sostegno all'occupazione dei giovani. In una direzione analoga dovrebbero muoversi le organizzazioni dei datori di lavoro. Queste potrebbero spingere i loro associati ad assumere giovani talenti, che siano in grado di fornire idee originali ed innovative, e così contribuire allo sviluppo competitivo delle imprese e allo spostamento dei loro investimenti in produzioni moderne e ad alto valore aggiunto. Tutte le parti sociali dovrebbero vigilare costantemente sull'attuazione e sull'efficacia degli attuali programmi occupazionali destinati ai giovani, suggerendo i necessari cambiamenti da adottare *in itinere*.

È, peraltro, un interesse generale quello di intervenire sulle caratteristiche del sistema previdenziale, ormai imperniato sul meccanismo contributivo. E cioè, attraverso l'introduzione di meccanismi volti ad evitare di arrecare pregiudizio a chi, come i giovani attuali, sarà entrato in ritardo nel mercato del lavoro o avrà avuto una vita lavorativa costellata da intervalli tra posizioni temporanee.

Infine, va ricordato che a Parigi, sui muri di un'aula dell'università della Sorbona, persiste una scritta, risalente a giorni lontani, secondo cui «l'unico potere che avremo, sarà quello che ci conquisteremo!» Insomma, è il momento di agire e che ciascuno reciti appieno il proprio ruolo. Ma soprattutto devono essere i giovani ad attivarsi con prepotenza, per reclamare e lottare per il loro giusto posto nella società.

¹⁹ Sulla necessità di un riequilibrio dell'azione sindacale in chiave 'inclusiva' e di un rinnovo della politica contrattuale si rinvia a RECCHIA, *I "luoghi" della rappresentanza e della contrattazione: sindacato e inclusività*, in BROLLO, ZOLI, LAMBERTUCCI, BIASI (a cura di), op. cit., 370 ss.; D'ONGHIA, *La declinazione della qualità del lavoro nell'ordinamento giuslavoristico italiano*, in *Economia e società regionale*, 2015, 1, 38 ss.